

# LA PAROLA DEL SOCIALISMO NELLA CAMERA ITALIANA.

## REPLICA DI BADALONI

### La miseria vera sobillatrice.

La Camera comprende come io non possa dichiararmi soddisfatto delle risposte dell'onorevole presidente del Consiglio, e vorrà consentirmi che, anche in nome dei colleghi, ne esponga brevemente le ragioni.

L'onorevole presidente del Consiglio, dopo aver dichiarato ingiuste le accuse in questa discussione rivolte alla borghesia, che ha dato al popolo il voto (del quale, onorevole Crispi, la Giunta delle elezioni potrebbe dirvi in che modo rispetti il legittimo esercizio), si è preoccupato anzitutto di dimostrare che nella Sicilia come in ogni altro paese, rendono di giorno in giorno più grave e penosa l'esistenza del lavoratore, ed ha soggiunto che non a lui erano sconosciute le miserie dell'isola, ma che a noi queste erano apparse, e da noi si erano volute dimostrare maggiori della realtà, per esimerci dalla ricerca delle cause, che da codesto stato di malessere, certamente profondo, hanno suscitato il fermento che ha spinto le popolazioni alla rivolta.

Tornare su questo argomento sarebbe riaprire la discussione, che si avvicina alla chiusura, o ripetere cose già dette: non io certamente lo farò, limitandomi ad osservare all'onorevole presidente del Consiglio ed agli oratori che esprimerò simile concetto, che tutte le nostre affermazioni intorno alla miseria della classe lavoratrice della Sicilia, alle sue cause ed ai suoi rapporti con la delinquenza, col brigantaggio e con la rivolta, non respicchiano impressioni subiettive, ma le conclusioni stesse tratte dall'indagine serena dei fatti dalla inchiesta ufficiale sulle condizioni delle classi agricole della Sicilia.

È da quella inchiesta che noi abbiamo rilevato come, pressochè in tutti i paesi dell'isola, le classi lavoratrici abbiano un'impronta comune, « impronta di miseria, di abbattimento e di patimento », è in quella relazione che noi abbiamo letto che ivi « invano si cerca un ceto agricolo: non si hanno che servi sfruttati sempre, riconosciuti mai »; è da quelle pagine che noi abbiamo appreso « che le privazioni e le sofferenze dei poveri agricoltori sono tali da rendere loro l'immaterialità quasi necessaria; poichè, non potendo bastare l'onesto guadagno per mantenere la famiglia, bisogna rubare; che la miseria, cattiva consigliera, è tale da costringere talora mogli e figlie di codesta classe a transigere col proprio onore per sfamarsi »; che non è maraviglia infine « se una plebe, cui è riservata la fatica, la fame, gli stenti, la morte », sia spinta alla rivolta, come nel 1848 e nel 1890, che « segnano due epoche terribili di manifestazioni popolari, per cui in alcuni Comuni dell'isola si ebbero a deplorare fatti di sangue, vendette, incendi di archivi pubblici da parte di una moltitudine oppressa, ubriaca, nell'intento di vendicare l'onta della miseria patita a causa dell'odiata classe dei proprietari ».

Qual divario, onorevole Crispi, fra questi fatti ed i fatti presenti?

Il contrasto violento tra le classi non ha dunque atteso, onorevole Nasi, per manifestarsi in Sicilia, l'opera di quei tristi sobillatori, che si chiamano socialisti, che predicano la lotta di classe, e nella quale voi, onorevole Nasi, avete veduto l'eccezionale all'odio tra le classi e non avete scorto il fatto storico; avete ravvisato il frutto di una propaganda e non l'effetto degli antagonismi sociali, di cui è ordo il fondo stesso della storia.

Non vogliate ripetere che se qui, nell'ambiente della Camera, tra noi, di lotta di classe può serenamente discutersi, questa, trasportata, come segnacolo in vessillo, nelle campagne, in mezzo ai lavoratori rozzi, miseri ed ignoranti della Sicilia, doveva necessariamente significare eccitamento all'odio di classe ed istigazione alla rivolta, e che è ciò che si proponevano appunto in Sicilia i compagni nostri, agitati la bandiera della lotta di classe.

Tutto ciò è dimostrato interamente falso, tutto ciò è perfettamente smentito dai fatti, dei quali hanno portato qui la testimonianza gli stessi onorevoli Colajanni, Di San Giuliano, Comandini e Farina.

I fasci socialisti, quei fasci cioè, che non erano, come disse l'onorevole Nasi, l'espressione dei rancori della minoranza spodestata dei Comuni, ma rappresentavano l'organizzazione cosciente dei lavoratori, non solo non hanno preso parte alle agitazioni, ma sono stati elementi d'ordine.

« La maggioranza dei capi socialisti hanno sempre nettamente dichiarato che con tumulti, con sommosse popolari, non si sarebbe fatto altro che compromettere l'avvenire del programma socialista; hanno voluto la calma e l'hanno saputa mantenere ed imporre anche in quei momenti difficili, nei quali il contagio delle agitazioni avrebbe potuto superare l'energia delle migliori organizzazioni; ed hanno resistito anche a quelle che essi chiamano le provocazioni delle Autorità », che l'onorevole Comandini, di cui sono le parole citate, con i fatti recati alla Camera, confortati dalla testimonianza del senatore Amato-Pojero, ha contribuito a mettere in rilievo.

Se alla miseria dovessero realmente imputarsi i moti della Sicilia, si è osservato che questa atrove non è inferiore alla miseria dell'isola, e nelle campagne del Veneto, come giustamente notò l'onorevole Di San Giuliano, è ben più grave e dolorosa, e che la stessa causa avrebbe dovuto anche ivi determinare gli stessi effetti, anche ivi generare la rivolta.

Il ragionamento, a dir vero, non è molto forte, poichè, a parte la diversità delle condizioni, con finissima analisi rilevate dallo stesso onorevole Di San Giuliano; a parte il fatto che, costituendo la Sicilia un organismo economico meno sviluppato, l'insprimento generale della miseria ha dovuto ivi più gravemente ripercuotersi; a parte la considerazione che essendo nell'isola le classi dirigenti meno ricche di cultura e di mezzi, più intensa hanno dovuto esercitare la propria azione sfruttatrice, a parte tutti gli altri coefficienti, che ora non è il caso di prendere in esame, sta il fatto storico che i popoli meridionali sono in ogni epoca insorti con maggiore frequenza che i popoli del nord, e che in Italia è la Sicilia la regione che ha avuto il maggior numero di sommosse, senza che a quelle popolazioni generose, a quel proletariato — analfabeta, sfruttato, angariato quanto e forse più ancora che in ogni altra regione d'Italia — sia

germogliata, dal sangue sparso, una spica sola di beneficio.

Il che vuol dire — e noi lo sappiamo al pari di voi, onorevole Crispi — che una classe soggetta non si emancipa dalle subite insurrezioni, e che — debba o no ricorrere alla violenza — essa deve prima raggiungere quella maturità morale ed intellettuale e quella forza politica ed economica, che sono necessarie non solo per abbattere il privilegio della classe dominante, ma per compiere — al dimani della vittoria — la propria rivoluzione, per darsi, cioè, un nuovo assetto sociale, per svolgere tutto un nuovo ordine di cose, rispondente ai propri fini ed al proprio interesse di classe.

### Il partito socialista e la borghesia.

Di qui la necessità di organizzare le forze lavoratrici in partito indipendente, distinto ed opposto a tutti i partiti borghesi, in partito di classe, combattente con i criteri di classe anche nel campo politico per conquistare i pubblici poteri; il che non è, come odo susurrarmi intorno, la caccia alle cariche pubbliche, ma da una parte il mezzo di migliorare — sin dove dalla società capitalista è dato — le sorti dei lavoratori, e dall'altra il mezzo di avviare alla maturità ed alla capacità necessaria all'attuazione del proprio programma, al compimento della propria rivoluzione, il proletariato reso cosciente.

Questa è la lotta di classe; che non è eccitamento all'odio tra le classi sociali, che non è bieco proposito di animi torvi o di menti esaltate, ma è legge di evoluzione, necessità sociale; poichè, fino a quando esista tra gli uomini quella grande malattia che è una classe che non lavora, i lavoratori formeranno anche essi necessariamente una classe, avente interessi opposti a quelli della classe che vive del loro lavoro.

Da questo antagonismo sorge l'impossibilità che la vostra classe, che ha nelle mani il dominio economico ed il dominio politico, s'induca a rinunciare spontaneamente sia pure ad una particella del proprio privilegio e la necessità che i lavoratori abbiano a cercare in sé, nel fascio delle proprie forze, non nell'altruismo delle classi dirigenti o nella prudente sapienza dei legislatori, sorti dalle file della borghesia, il miglioramento delle proprie condizioni.

È vero che cosa hanno dato, onorevole Crispi, dopo i risultati delle ripetute inchieste, ai contadini della Sicilia i grandi proprietari dell'isola?

La risposta, rispecchiante pur troppo la ristrettezza degli animi, viene dagli adunati della Sala Ragona di Palermo.

Che cosa hanno fatto per essi i legislatori e il Parlamento?

Che cosa hanno fatto i Governi?

Il male, disse in questi giorni un illustre pubblicista, non sta tanto in ciò che il Governo non ha fatto per i lavoratori, ma in ciò che, colla sua politica economica, ha fatto contro di loro. Il risultato stesso dell'inchiesta agraria, che dopo aver posto in luce tante e così profonde miserie, non ha messo capo che all'aumento del dazio sui cereali ed al divieto, più o meno larvato, dell'emigrazione, per innalzare il prezzo dei prodotti agricoli ed impedire l'elevarsi del prezzo della mano d'opera nei distretti rurali, non è la più aperta dimostrazione dell'impotenza del vostro sistema a rimuovere le cause del male ed a risolvere il problema sotto altro aspetto che non sia quello degli interessi della classe dominante?

### La cospirazione.

Ma questa non è che una parte, non è che un lato, e, secondo voi, onorevole Crispi, il minore della questione, che oggi si agita innanzi alla Camera.

L'altro lato, il maggiore, negli avvenimenti che hanno funestato l'Italia, è quello il quale riguarda la cospirazione, di cui vi è sembrato avere portato innanzi alla Camera i documenti. Io, onorevole Crispi, non muoverò ad essi la facile accusa che possano rispecchiare, più che la realtà delle cose, l'intendimento delle autorità complicitrici della raccolta, tanto più che dalla discussione stessa è apparso che le autorità locali abbiano assai di frequente male informato il Governo e che alcune di esse sieno state suscitatrici anziché moderatrici dei disordini.

Ma non è su questo terreno che io voglio porre la questione; a me piace portare la discussione più in alto.

Quando anche i documenti comunicati da voi alla Camera, che lascio allo scarpello dell'onorevole Colajanni di notomizzare, dimostrassero il vostro assunto — non già nel senso della cospirazione diretta a ferire l'integrità della patria, perchè ciò, onorevole Crispi, anche in base ai vostri documenti, non potreste seriamente sostenere, ma della eccitazione alla rivolta simultanea nell'isola e in altre parti d'Italia, — non vedete, onorevole Crispi, che non nell'opera dei sobillatori, non nelle mene dei cospiratori, ma nelle condizioni stesse del paese avrebbe dovuto cercare la causa vera, sola, efficace della rivolta?

Quanti e quanti moti parziali, suscitati dal pensiero dell'unità della patria, non furono repressi nel sangue, fino al giorno in cui poté compiersi l'unità nazionale?

Potreste voi affermare, onorevole Crispi, voi, che delle cospirazioni patriottiche foste così grande parte, che quei moti avessero la ragione loro, non nella tirannide dei passati regimi, non nell'ideale dell'unità italiana, ma nell'opera dei Carbonari o della Giovane Italia?

E quando, qua e là, senza un fine prestabilito, senza un piano preordinato, di fronte ad una prepotenza della sbirraglia, di fronte ad una provocazione di funzionari zelanti, di spie o di mezzani, scoppiava improvvisa la insurrezione, più o meno presto per contagio morale allargata, più o meno presto dalla forza brutale repressa, avvenne voi, onorevole Crispi, affermato che, perchè c'erano i patrioti, e questi erano cospiratori, e questi erano rivoluzionari ed avevano dei piani di organizzazione e di azione, essi fossero stati gli eccitatori del moto improvviso scoppiato ed i responsabili dell'eccidio?

Ma quale ragione d'essere avrebbero avuto i patrioti senza l'ideale dell'unità, i cospiratori senza la tirannide, i rivoluzionari senza l'oppressione politica?

D'altra parte, senza codesto ideale, senza codesta tirannide, senza codesta oppressione

politica, sarebbe stata possibile, per opera dei patrioti, che erano, per i governi costituiti, i sobillatori di quei tempi, l'insurrezione popolare?

Ora senza un ideale umano, senza quella che l'Ellero chiamò la tirannide borghese, senza la oppressione capitalista, crede l'onorevole Crispi che sarebbero potuti sorgere i propagandisti della nuova idea?

Crede egli che senza il malcontento, senza la miseria, senza la fame, avrebbe potuto lo spirito battagliero di gente innamorata della rivolta per la rivolta trascinare le moltitudini?

La connessione con i moti della Sicilia dei moti della Lunigiana, che sorgono quando i primi sono repressi, non ha bisogno delle affermate cospirazioni per essere dimostrata; gli uni come gli altri sono il prodotto d'una società che si sfascia.

Udite ciò che scrive uno dei più dotti ed illustri magistrati d'Italia:

« Anch'io desidererei vedere una borghesia più attiva, meno diffidente e scettica, meno ignorante, più generosa. »

« Ma vorrei anche vedere, al disotto di essa, una plebe meno violenta e sanguinaria, una plebe che non goda nell'ungere di petrolio e ardere vivo in una piazza un agente di finanza che fa o crede fare il suo dovere; una plebe che non lapidi i magistrati che corrono a rivolgerle esortazioni di calma, una plebe che non assassini i carabinieri e che non giubili negli incendi e nei saccheggi. Fino a che saremo circondati da feroci selvaggi, io, dico la verità, penso che innanzi tutto bisogna difendersi, e che la cura del pianto può in realtà essere, in qualche caso, una buona cura ricostituente. »

Quando uno degli uomini, che maggiormente onorano la magistratura italiana, il barone Garofalo, può, senza provocare i fulmini dell'onorevole Calenda dei Tavano, scrivere così, condannereste voi chi dicesse:

« Anch'io desidererei vedere una plebe più calma, più cosciente, meno ignorante. »

« Ma vorrei vedere, al disopra di essa, una borghesia meno cupida e feroce, una borghesia che non goda nell'assassinare dei morenti di fame, che non uccida o non getti in galera quei socialisti filantropi che predicano la calma, che non giubili nelle repressioni e nel sangue. »

« Fino a che saremo oppressi da feroci tiranni, io, dico la verità, penso che innanzi tutto bisogna a qualunque costo rompere l'oppressione, e che la cura della dinamite può in realtà essere in qualche caso un efficace reattivo, un caustico salutare. »

Logica feroce l'una, logica feroce l'altra; logica conservatrice la prima, logica anarchica la seconda; tutte e due imputabili dell'eccitamento all'odio tra le classi sociali; tutte e due discendenti dall'esagerazione morbosa di quei sentimenti individualisti che il socialismo mira a fare scomparire. *(Bravo! all'estrema sinistra.)*

### Socialismo e anarchia. — La piccola proprietà.

L'anarchismo è il prodotto della dissoluzione del sistema presente; il socialismo è il germe dell'organizzazione della società futura...

Ecco perchè, ad un dato momento, ad un determinato periodo, l'uno e l'altro appaiono simultaneamente nella storia: essi sono legati nell'ordine sociale, come la morte e la vita sono connessi nell'ordine biologico.

Questo, e non altro, è il nesso logico tra le conquiste del socialismo scientifico e le tristi esplosioni dell'anarchismo.

Confondere socialisti ed anarchici, onorevole Crispi, mentre d'ogni parte si accusò il nostro partito di essere divenuto una chiesa, per la esclusione dai nostri congressi degli anarchici, se può essere opportuna arma di difesa, in certi momenti, per un uomo di Stato, non è egualmente efficace mezzo di tutela del vostro ordine, che invano mirano a preservare i provvedimenti escogitati.

Voi avete accennato alle promesse di ripartizione delle terre che i partiti sovversivi avrebbero fatto ai contadini della Sicilia, ed avete soggiunto che quella costituzione della piccola proprietà, che essi avevano fatto credere a quei miseri lavoratori non potersi attuare che attraverso alle violenze della rivoluzione, voi avreste attuato pacificamente con i mezzi legali, mercè la divisione fra le famiglie povere dei demani comunali, tuttora esistenti nel mezzogiorno d'Italia.

Ebbene, onorevole Crispi, noi abbiamo tanto poco di comune con quei partiti sovversivi, con cui a voi — e nei giudizi e nelle repressioni, che vanno dalla reclusione al domicilio coatto — piace accomunarci, che noi non esitiamo a dirvi che codesto ideale, che a voi sorride, della piccola proprietà, fatta leva per sospingere a poco a poco i nostri contadini verso la sospirata condizione di proprietari, non è che un'illusione; poichè sciogliere dal vincolo demaniale le terre per dividerle e dare ad ogni lavoratore il suo campicello, è economicamente gravissimo errore.

Nel regime capitalista la piccola proprietà, sotto l'urto della concorrenza, sotto il peso dell'imposta, sotto il gravame dell'ipoteca, è condannata fatalmente a sparire.

Nel quinquennio 1884-89 furono espropriate in Italia, secondo le statistiche del Ministero di grazia e giustizia, per mancato pagamento delle imposte dirette 72.000 piccoli proprietari. Nel solo 1892 il numero degli espropriati, per il medesimo titolo, salì a 9541, ed ascese a 6368 quello degli espropriati per esecuzione forzata, il numero dei quali va crescendo progressivamente ogni anno, così da essersene in un dodicennio pressochè raddoppiata la cifra annua.

Gli è che la piccola proprietà, la proprietà frutto del proprio lavoro, che i socialisti sono accusati di voler distruggere, è realmente ed implacabilmente distrutta dal presente regime economico.

Dal 1806 al 1890 (per effetto delle leggi miranti a sostituire al dominio collettivo quella proprietà individuale, che ieri suscitò il lamento dell'onorevole Spirito) oltre a 300.000 ettari di terreno furono distribuiti a poco più che altrettante persone.

E non più tardi di oggi, l'onorevole Boselli sottoponeva alla firma del Re un decreto per la ripartizione fra duecento ottanta famiglie povere del Comune di Butera in Sicilia di un latifondo demaniale di 417 ettari, compreso nel territorio di detto Comune.

Ora se noi volessimo investigare quante sono le persone che dalle antiche divisioni dei de-

mani comunali conservano ancora le quote ad esse toccate, vi aspetterebbe, onorevole Crispi, un'amara disillusione.

Una simile inchiesta praticò nel 1880 il Ministero d'agricoltura e commercio, e la risposta dei prefetti interpellati, sapete, onorevole presidente del Consiglio, quale fu?

Che codeste quote erano passate nella massima parte nelle mani dei grandi proprietari. I contadini se ne erano disfatti, poichè, pagato il canone, pagata l'imposta, pagato l'interesse dei capitali, non erano più in grado di trarre un profitto dalla coltura del proprio podere.

Così lo smiuzzamento stesso delle terre, reso necessariamente maggiore e progressivo per effetto delle leggi di successione, data la attuale organizzazione sociale, mette fatalmente capo al concentrazione nelle mani di pochi ricchi di quella stessa proprietà che, divisa, era destinata a rialzare le condizioni morali e materiali del proletariato agricolo.

Sono le leggi economiche, onorevole Crispi, che, più forti della volontà del legislatore, frustrano le migliori intenzioni.

Quale la via di uscita?

Una sola, e vi viene indicata dai banchi estremi dell'altra parte della Camera, dall'onorevole Tittoni, che nella splendida relazione premessa al suo disegno di legge, dimostra la necessità di destinare le terre demaniali al godimento in comune dei contadini poveri, raccolti in associazione cooperativa: la necessità, cioè, di ricostituire, naturalmente nella forma voluta dai progressi economici, la proprietà collettiva delle terre demaniali.

Così il collettivismo, che è la base stessa di quel socialismo che voi avete accusato di volere elevare a scienza « il diritto della spogliazione », segna una nuova conquista ed obbliga voi, difensori della proprietà privata, ad accettare la proprietà collettiva, la proprietà comune, perchè la proprietà individuale non vi dà modo di conservare e garantire al lavoratore il frutto del proprio lavoro.

### Conclusione.

Per ciò che riguarda la violazione della costituzione, da voi commessa con la proclamazione dello stato d'assedio e colla istituzione dei tribunali militari straordinari, non una parola ho da aggiungere alle osservazioni fatte, perchè non una di quelle osservazioni avete potuto demolire.

Ma una cosa devo rilevare, onorevole Crispi, ed è che non una parola avete avuto per giustificare quella, che se non è fra le più gravi delle violazioni che avete compiuto, l'impedito sbarco in Sicilia dei colleghi Agnini e Prampolini, doveva tuttavia farvi sentire la necessità di dichiarare alla Camera in qual conto si tengano dagli uomini che siedono al banco del Governo quelle che noi avevamo avuto il torto di credere le prerogative parlamentari, cioè la garanzia del mandato affidato dai nostri elettori.

Dopo ciò, non è uopo aggiungere che noi manteniamo la mozione presentata.

Sappiamo che voi troverete nella maggioranza della Camera l'approvazione del vostro operato, ma voi stesso dovete sentire che da codesto voto il Ministero non uscirà rafforzato e che la reiezione della nostra proposta non varrà che ad accrescere quella corrente di approvazioni, che noi speriamo di trovare nel Paese. *(Approvazioni.)*

### DISCORSO DI PRAMPOLINI

#### Un quesito al Governo.

Avrei rinunciato volentieri a parlare, se non avessi creduto necessario, tanto nell'interesse del partito, che noi rappresentiamo, quanto nell'interesse dei partiti avversari, di rivolgero al Governo un quesito, che mi sembra riassuma l'intera discussione e possa condurla ad un pratico risultato.

Perchè l'onorevole presidente del Consiglio possa più facilmente rispondere a questo quesito, che cercherò di formulare nel modo più chiaro, mi permetto di ricordare alla Camera, e specialmente all'onorevole Spirito, che il gruppo socialista non si è mai sognato di affermare che esso rappresenta il paese; ma sta in quest'aula quale rappresentante di un partito costituito bensì saldamente, ma che è tuttora e si confessa una minoranza; il partito socialista dei lavoratori italiani. Mi permetto poi di ricordare che, nei Fasci disciolti in Sicilia, questo nostro partito aveva una quantità di associazioni consorelle, e che tra le migliaia e le migliaia di individui, che oggi si trovano in carcere o sono morti, o feriti, o inviati a domicilio coatto, abbiamo moltissimi nostri ottimi compagni, come li abbiamo in tante altre associazioni, che in seguito ai fatti di Sicilia vennero sciolte in diverse regioni d'Italia; come li abbiamo in tutti quei giornali socialisti, che dopo i fatti stessi vennero sottoposti a continui sequestri, a continue persecuzioni.

Orbene, di questo partito nostro, di questo partito socialista italiano, l'onorevole presidente del Consiglio, come gli altri oratori che hanno rivolte accuse gravissime ai Fasci siciliani, non hanno parlato mai specialmente e direttamente. L'onorevole presidente del Consiglio, anzi, non se ad arte o per errore, più degli altri ha confuso socialisti ed anarchici; e di questa confusione di uomini e di principi si è valso per sciogliere accuse, le quali colpivano noi pure e meriterebbero una fiera protesta anche da parte del gruppo nostro.

Noi (dico noi perchè appunto non si è fatta alcuna distinzione, e si è parlato confusamente dei Fasci senza distinguere fra gli uni e gli altri), noi siamo stati chiamati elementi torbidi che attentano agli averi ed alla vita dei cittadini, siamo stati chiamati orde di malcontenti.

Si è detto che ci infiltriamo come una nuova sètta nelle classi operaie; si è chiamata dall'onorevole guardasigilli stampa onesta la stampa non socialista, quasi che la stampa nostra non avesse diritto di essere chiamata onesta.

Ci qualificaste falsi apostoli, onorevole Crispi; ci avete detto che il socialismo è la scienza della spogliazione, che vogliamo il disordine, la distruzione della patria.

Tutte queste accuse ed altre furono pronunziate contro di noi, e ad esse ha già ri-

sposto il collega Badaloni; ma non abbiamo poi sentito, e non lo ha sentito neppure l'onorevole Spirito (il quale ha rivolto analoga domanda al presidente del Consiglio) come il Governo intende trattarci da ora in avanti.

Gliese facciamo quindi formale domanda. Il movimento operaio socialista è penetrato e si allarga ormai fatalmente in tutte le nazioni moderne come una conseguenza naturale, irresistibile dello svincolo del sistema capitalista, e noi siamo in Italia il nucleo vitale, indistruttibile di questo grande partito, che si è affermato e guadagna ogni giorno terreno in tutto il mondo.

Appunto per ciò abbiamo il diritto e il dovere di domandare qual sia il contegno, che il Governo intende di tenere verso di noi.

### La patria.

Perchè il presidente del Consiglio possa rispondere con maggior conoscenza di causa, gli dirò liberamente che egli colle sue dichiarazioni ha dimostrato di non conoscerci affatto; gli dirò che ha dimostrato di non sapere che cosa noi siamo e che cosa vogliamo.

Ci avete accusato, onorevole Crispi, di volere la distruzione della patria. Ma che cosa rispondereste voi, se vi dicessimo che voi stesso, in buona fede, pur credendo di amare questa patria, come forse nessun altro, siete ora l'amico, il difensore, il capitano non di gente, che vuole distruggere la patria, ma di gente, che di fatto la distrugge con un lavoro assiduo, d'ogni giorno, d'ogni ora, d'ogni momento? *(Oh! oh!)*

Eppure questa è la verità e io dimostro. Noi siamo nati quando voi, onorevole Crispi, avevate già contribuito, come tutti sanno, alla formazione di questa patria alla quale ineggate. Ebbene, voi potete insegnarci che, quando si lottava per l'indipendenza e per la libertà d'Italia, i popoli, i lavoratori, che vi hanno seguito, credevano di trovare nell'unità italiana un maggior benessere; voi ci insegnate che, specialmente per le masse incolte, non si può pretendere che la patria si limiti ad essere un nome, un ideale, ma deve essere qualche cosa di più, qualche cosa che soddisfi e non neghi i loro bisogni più vitali.

Orbene, se ciò è vero, è vero anche che in questi ultimi trent'anni di vita della borghesia italiana, la patria per i lavoratori si è andata restringendo di giorno in giorno. Invece di conquistarla, essi l'hanno perduta; poichè, onorevole Crispi, se la patria non è soltanto un'astrazione, ma è anche il pane assicurato, il diritto all'esistenza, l'istruzione e l'educazione per i propri figli, e il lavoro indispensabile per vivere, almeno i quattro quinti degli italiani oggi sono di fatto senza patria.

Badate: noi non accusiamo le vostre persone, non accusiamo neppure la vostra classe, accusiamo il vostro ordine, il vostro sistema economico e constataiamo dei fatti.

E i fatti sono questi. La proprietà si è andata di giorno in giorno accentrando; le piccole fortune sono scomparse o sono sulla via di scomparire; il numero dei nullatenenti è aumentato con un crescendo continuo, e voi oggi, onorevole Crispi, dopo trentaquattro anni di vita nazionale, trovate l'Italia coperta da un debito ipotecario di nove miliardi, gravata da un debito pubblico enorme e crivellata da cambiali; voi la trovate, cioè, posseduta di fatto da una ristretta classe di persone, sotto la quale sta un proletariato, vale a dire, una moltitudine di *senza patria*, senza confronto più numerosa che nel 1850.

Anche la patria, come la proprietà, oggi è divenuta il privilegio di pochissimi. Sì, perchè, io vi domando, che cosa è per i proletari, che cosa è per tutti questi miseri la vostra patria se essa non dà loro neppure il diritto di avere il lavoro di cui hanno bisogno assoluto per vivere; se li tratta come a Conselice, come a Molinella e come ora in Sicilia, quando domandano soltanto di non morir di fame? E voi vi meravigliate, onorevole Crispi, vi meravigliate, onorevoli colleghi, se in mezzo a questi proletari, a questi non aventi diritto all'esistenza, nascono dei moti di ribellione? Vi meravigliate se nel porto di Genova qualche volta i nostri emigranti, mentre partono ed hanno sul ciglio una lagrima, tuttavia gridano: *madonnetta Italia? (Rumori.)*

È la verità: non esagero. *(È vero, all'estrema sinistra.)*

Vi meravigliate, onorevole Crispi, se un inno oggi corre per l'Italia, l'inno famoso del partito dei lavoratori, dove è detto: *I nemici, gli stranieri non son lungi, ma son qui? Vi meravigliate, voi che avete combattuto contro lo straniero, non per stupido odio di razza, ma per amore d'indipendenza e di libertà, perchè lo straniero era l'oppressore; vi meravigliate, dico, se oggi sorgono dei ribelli fra queste masse diseredate, nelle quali è violato il diritto alla esistenza, il diritto alla vita, che è qualche cosa di superiore ancora al diritto, alla libertà e alla indipendenza?*

Vi meravigliate voi, che insorgete contro l'oppressione politica, vi meravigliate voi, onorevole Crispi, che oggi in mezzo alle vittime di una oppressione assai più grave, la oppressione economica, sorga il partito socialista, sorgiamo noi?

Rispondeteci.

Noi lottiamo per dare davvero una patria a tutti questi diseredati, che non l'hanno; noi lottiamo per conquistare il diritto all'esistenza negato a milioni di uomini; non siamo i distruttori, ma i continuatori dell'opera di civiltà compiuta da chi volle l'Italia una e indipendente. Riconoscete voi legittima questa lotta? Oppure ci negate il diritto di proseguire nella nostra propaganda e intendete di combattere colla violenza?

### L'odio di classe.

Io mi era proposto di dimostrare ampiamente a voi e alla Camera come la nostra azione, che pur troppo è ben poco compresa dalla classe vostra, non è diretta ad eccitare, e non eccita di fatto l'odio fra le classi sociali, e come nel vostro stesso interesse voi non dovrete impedirli. Ma l'ora tarda e la discussione troppo lunga mi consigliano di accennare appena a questo argomento.

L'odio dei poveri contro i ricchi, chechè affermino i nostri avversari, non lo abbiamo creato noi. Oggi esso esiste veramente, ma non per opera nostra.

Lo avete creato voi, lo crea il vostro sistema. Ponete le ricchezze smisurate, favolose, immeritate di alcuni fortunati, di fronte alla